

Eugenio Burgio

*Nota introduttiva*

La storia della circolazione delle relazioni degli ambasciatori al Senato della Serenissima costituisce un caso *sui generis* di fortuna manoscritta in un'epoca – l'Età moderna – in cui la diffusione dei testi era ormai affidata ai torchi e ai caratteri mobili; come ben sanno gli storici, si tratta di un caso prodotto e alimentato dall'infrazione a una norma positiva, tanto più generalizzata quanto più era severo l'interdetto. Una legge del 1425 imponeva agli ambasciatori rientrati in Venezia dalla loro missione di darne entro pochi giorni informazione alle istituzioni della Serenissima, non solo oralmente (com'era stata fin'allora l'abitudine) ma con una relazione scritta; secondo una pratica che divenne rapidamente norma consuetudinaria, la scrittura degli ambasciatori «da pura e semplice esposizione dell'attività del referente si allarg[ò] e si este[se] così da dare un quadro ampio e comprensivo della condizione di uno Stato, periodicamente aggiornato nella situazione economica, politica, sociale e militare». Dopo la lettura pubblica in Senato il testo della relazione veniva depositato nella Cancelleria Segreta del Senato, e destinato a non essere più consultato da nessuno se non dai senatori stessi. Il divieto di diffusione era naturalmente in ragione diretta dell'importanza che si attribuiva alla stessa forma (imitata, con minore abilità, dalle diplomazie di altre potenze europee) e soprattutto al contenuto delle relazioni; e la percezione della loro importanza non fu privativa delle istituzioni della Repubblica, ma fatto largamente condiviso fra i

membri dell'élite, veneziana e dell'Europa moderna: «le relazioni erano desiderate dagli uomini politici, dai ricchi per le loro famiglie, dai Principi della Chiesa e dai Patrizi romani (come i Chigi, i Barberini, i Corsini), dagli eruditi raccoglitori, dagli stessi cittadini veneti che le volevano consultare per la propria istruzione» e per celebrare le proprie glorie familiari. Il moltiplicarsi fra Cinque e Seicento delle disposizioni contro la trascrizione delle relazioni, e l'aggravarsi delle sanzioni contro i trasgressori, dicono della frequenza con cui il divieto assoluto di divulgazione veniva tranquillamente aggirato; e se non ci fosse la testimonianza del diritto, basterebbe la massa imponente di copie che sono conservate nei depositi delle biblioteche europee. Lascio ancora una volta la parola ad Antonella Antonibon, autrice nel 1939 di un pregevole e insostituibile repertorio de *Le relazioni a stampa di ambasciatori europei* (Padova, Tipografia del Seminario), pubblicato sotto gli auspici dell'Opera della Bibliografia veneziana diretta da Andrea Moschetti (allora insediata presso il Regio Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti): buona parte delle relazioni «si conservano nell'Archivio di Stato in Venezia, ove spesso non si trova che una copia al posto dell'originale. Inoltre ne esiste una serie considerevole e quasi ininterrotta dal 1530 fin presso al termine del secolo scorso in altri Istituti Veneziani: nella Biblioteca Marciana, nel Museo Correr, nella Biblioteca Querini-Stampalia. Ve ne sono in tutte le biblioteche romane; a Firenze, nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca Nazionale e nella Riccardiana; e non meno nelle pubbliche Biblioteche di Milano, di Torino, di Siena, di Napoli. Parigi ne conserva parecchie, e una considerevolissima raccolta è nella Biblioteca Imperiale di Vienna, che possiede i manoscritti del Doge Marco Foscarini, storiografo della Repubblica. Ne

posseggono anche le Biblioteche di Berlino, di Londra, di Madrid, di Gotha. Alcune si trovano anche in Biblioteche private». Sulla scorta delle schede di Antonibon citerò infine, e solo di passata, la fortuna a stampa: già nel 1589 l'Accademia italiana di Colonia pubblicò, sotto il titolo di *Tesoro Politico*, una scelta di relazioni: la raccolta conobbe fra fine secolo e secondo decennio del seguente quattro edizioni, e una traduzione in latino.

A fronte di tanta ricchezza documentaria, che potrebbe interessare non solo gli storici ma pure i filologi e gli storici della lingua italiana, stanno la modestia e l'episodicità degli interventi scientifici sul corpo delle relazioni. Le edizioni ottocentesche, nate sotto la spinta dell'interesse storiografico per le vicende diplomatiche della Serenissima (le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri, Firenze, All'insegna di Clio, 1839-1863; le *Relazioni degli Stati europei lette al Senato degli ambasciatori veneziani durante il secolo Decimosettimo*, raccolte e annotate da Venezia, Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, Tip. Naratovich, 1856-1878 – collezioni poi ristampate senza interventi nelle *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a c. di Luigi Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965 sgg.) non soddisfano i moderni criteri filologici, perché abitualmente «fondate su uno solo dei molti codici disponibili, spesso depositarie di redazioni mutile o adulterate» (così Luigi Firpo, in *Ambasciatori veneti in Inghilterra*, Torino, Utet, 1978); e neppure la meritoria edizione del massimo studioso moderno, Arnaldo Segarizzi – fra il 1912 e il 1916 curatore, per gli «Scrittori d'Italia» di Laterza, di tre tomi di *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* dedicati alle relazioni cinque-settecentesche sugli Stati italiani –, che pure rappresenta il solo contributo significativo della filologia

novacentesca sulla storia della tradizione di questi celebri documenti, non è esente da limiti, come ha segnalato Angelo Ventura nella *Nota al testo* che chiude nel I volume l'*Introduzione* al reprint laterziano delle *Relazioni* (1976). Insomma si può convenire con Firpo che «c'è in questo campo del buon lavoro da svolgere per una intera generazione di storici e di filologi». In anni assai recenti alcune giovanissime studiose, studentesse della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari, hanno intrapreso – seguite da Francesco Bruni e da me – qualche perlustrazione in questi territori, preludio a esplorazioni più ampie e approfondite. Per ragioni diverse – non poche di ordine materiale e casuale – le ambizioni dei progetti iniziali (da me indicate in *Arnaldo Segarizzi e le Relazioni degli ambasciatori veneti (note su alcuni materiali inediti)*, in «Quaderni Veneti», fasc. 34 2001, pp. 89-114) hanno subito un forte ridimensionamento, e allo stato l'edizione di Veronica Gobbato che qui si presenta – anch'essa nata come tesi di Laurea – è la sola ad essere giunta alla maturazione.

Francesco Priuli (4 dicembre 1570-23 maggio 1610) è uno di quei patrizi che l'élite veneziana offriva alla diplomazia della Serenissima; fu in Spagna, come gentiluomo al seguito dell'ambasciatore Francesco Vendramini, dal 1591 al 1594 (e sul viaggio stese un diario «per particolar memoria delle cose vedute», oggi nel codice Venezia, B.N. Marciana, it. VII 631 B [= 7477]), e quindi più volte ambasciatore: in Savoia (1601-1603), in Spagna (1604-1607), a Praga presso Rodolfo II (1609-23 maggio 1610). I fatti più rilevanti della sua carriera sono legati allo scontro fra Venezia e il Papato sulla questione dell'Interdetto: nella tarda estate 1606 la Nunziatura spagnola lo sottopose a un processo che mirava a isolarlo all'interno della corte di Filippo III interdicensi la presenza alle

cerimonie religiose (e a questa fase deve rimontare la sua relazione con Paolo Sarpi, di cui resta segno nelle undici lettere da Praga fra il 16 ottobre e il 25 dicembre 1609, interessanti fra l'altro per le informazioni fornite a Sarpi sulla situazione religiosa della Germania contemporanea).

Almeno un paio di buoni motivi linguistico-filologici giustifica l'edizione della *Relatione de ser Francesco Priuli dell'Ambasciata di Savoia*. Essa è tradita da due codici marciali (non v'è traccia di copia – ufficiale o no – presso l'Archivio di Stato di Venezia): l'It. VII 669 (= 8204), che ne trasmette la prima stesura minuta, e l'It. VII 635 (= 8054), relatore della stesura definitiva, ufficiale; entrambi le copie furono redatte dal segretario del Priuli, Marc'Antonio Padavino (1570 ca.- post 1632), ma presentano segni evidenti – correzioni, integrazioni – dell'attivo intervento autografo dell'ambasciatore; il testo che per la prima volta fu pubblicato nel 1858 nelle *Relazioni degli Stati Europei [...]* di Barozzi e Berchet (s. III, Venezia, Naratovich, 1858, pp. 5-70), basato sulla lezione dell'8204, subì una drastica normalizzazione e modernizzazione della lingua, ed è segnato da un interventismo filologico sulla sua lezione che in certi casi, come bene addita Gobbato, sfonda nel vero e proprio fraintendimento. Dunque, disponevano finora di un'edizione a stampa della relazione sostanzialmente inutilizzabile, ed è primo merito di Gobbato aver restituito al testo la sua integrità e la fisionomia linguistica voluta dal suo autore. Ma l'interesse maggiore della relazione, per filologi e storici della lingua, risiede in un altro punto. La sua tradizione manoscritta è quantitativamente modesta, e testimonia una scarsa o nulla fortuna del testo (e anzi, l'assenza della copia ufficiale nei fondi del Senato poi confluiti nell'Archivio di Stato, a fronte dell'idiografia/autografia dei codici in

questione, solleva qualche interrogativo sul fatto che la relazione fosse stata a suo tempo effettivamente depositata nella Segreta); essa è però di notevolissima qualità: abbiamo una minuta corretta da Priuli, e una versione definitiva che presenta ulteriori interventi correttori di mano dell'ambasciatore. Ci muoviamo insomma sul terreno delle varianti d'autore, fatto che, per quanto sappiamo sulla tradizione manoscritta delle relazioni (e certo non è moltissimo), è di per sé notevole. L'apparato redatto da Gobbato dispiega con efficacia dimostrativa i termini minuti della correzione, ma un capitolo dell'introduzione è dedicato a distillare il senso di tali operazioni: l'analisi di Gobbato indica che l'obiettivo dell'ambasciatore nella revisione fu da una parte "ripulire" la fisionomia linguistica del suo scritto, eliminando le tracce più marcatamente veneziane (e dunque uniformando la sua dimensione grafematica e morfologica agli *standards* della lingua scritta contemporanea, l'italiano), e dall'altra arricchire il bagaglio lessicale della relazione. Chi avrà la buona voglia di leggere testo e apparato potrà ricavarne qualche informazione e qualche riflessione sui rapporti che, nell'Italia dell'Età moderna, correavano fra potenze "regionali" e fisionomia "nazionale" della lingua d'uso scritto – informazioni e riflessioni non inutili nei nostri giorni un po' ridicoli, in cui la mitografia delle "piccole patrie" si interroga pure sulla possibilità di restaurare nello spazio pubblico usi scritti della lingua locale che di fatto furono abbandonati molto prima di quanto piace immaginare.

Il lavoro di Gobbato è l'edizione critica di un testo, accompagnata dal corredo interpretativo che, tradizionalmente, ci si attende di trovare in casi del genere. Il testo però è un testo documentario, non letterario, profondamente radicato alla storia del suo tempo, e pienamente "leggibile" solo se ad essa connesso. Da qui la

decisione di chiudere il volume con un saggio di ricostruzione del contesto geopolitico contemporaneo agli anni dell'ambasceria di Priuli, un saggio stilato da un giovane studioso di storia moderna, Luca Vendrame. Si tratta di un accoppiamento che, nella prospettiva di un editore di relazioni d'ambasciata, promette di essere giudizioso, e di indicare – così almeno ci si illude – una prospettiva di lavoro su questi testi per il futuro.